

Quando il Signore ordina a Samuele di “riempire d’olio il suo corno e di partire”, vuole che costui prenda con sé ogni gioia, ogni letizia, che dovrà essere sparsa nel mondo.

Parimenti, l’immagine del *riempire d’olio il corno* equivale a stabilire la giusta proporzione tra causa ed effetto, ovvero garantire il rispetto d’un equilibrio armonico fra la necessità di partire – e quindi organizzarsi ogni cosa, fare provvista, non lasciare nulla al caso – e quella di arrivare in un luogo ben preciso, meta del viaggio, pronti ad affrontare una nuova esperienza. Nessuno può, infatti, pensare di imbarcarsi in un’impresa – voluta e pianificata -, senza peraltro aver a priori stabilito le eventuali concatenazioni di effetto che da questa ne derivano necessariamente. Certo, esiste anche quel margine, sconosciuto e non prevedibile, delle cosiddette variabili indipendenti, che sfuggono ad ogni nostro controllo, ma nel caso di specie – ossia con Samuele, inviato dal Signore – il problema non si pone, perché la pseudo preoccupazione di un fare, di un andare, di un costruire, è ampiamente abbracciata dalla garanzia dell’aiuto divino e dell’imprescindibile rispetto del volere di Dio.

Samuele fa esattamente ciò che Dio gli ha ordinato di fare: dalla Lettura non si può stabilire un nesso cronologico fra ordine ed esecuzione, ovvero se la risposta di Samuele al comando di Dio sia avvenuta “senza indugio alcuno” (come avevano fatto i pastori), oppure se Samuele abbia lasciato correte del tempo; ma questa è una questione che non disturba.

Il Signore ha scelto, fra i figli di Iesse, un re. Ma, questo re - che sarà il re che guiderà Israele -, non ha una discendenza regale, non è figlio di re, non ha sangue blu, né alcun titolo nobiliare; eppure, costui è stato scelto da Dio facendo appello al cuore, all’incomprensibile logica d’amore. Il sovrano d’Israele non avrà alcun potere, per la dimensione dell’uomo concreto e materiale, ma ne avrà in abbondanza secondo i parametri di una discendenza che si stabilirà, d’ora in avanti, tra l’uomo nuovo e il suo Signore, fatta d’amore e di fratellanza.

Dio è chiaro: non aspettatevi di vedere in un uomo ciò che pensate si debba vedere, non soffermatevi sul suo aspetto, se elegante o regale, se alto o basso, se bello o brutto, perché sicuramente potreste rimanerne delusi. Il Signore scarta il modello che gli uomini costruiscono d’una data persona, ovvero l’immagine speculare dei propri canoni di bellezza e le effimere apparenze d’una illusoria perfezione che tale non è. La questione è molto più semplice: «**il Signore vede il cuore**» (1Samuele 16,6-11). Il discorso della “apparenza” potrebbe mettere in crisi non poche persone, soprattutto perché, in pratica tutti, sono abituati a dare ascolto alle informazioni che giungono dai nostri recettori sensoriali. Questo significa che – come aveva tra l’altro messo in evidenza il filosofo Kant – ogni forma di conoscenza ha il suo inizio dalla sensibilità. Pertanto, è naturale pensare che le apparenze siano importanti indicatori d’informazione, da cui l’uomo dà avvio alle primissime forme di conoscenza. Tuttavia, Dio ci chiama ad essere *oltre* le apparenze, a guardare bel al di là delle immediate vicinanze del vedere sensibile, perché la parte migliore di noi si nasconde sotto il velo dell’apparire, e va per questo motivo scoperta, non con la logica materiale dei nostri pregiudizi o degli stereotipi, ma con il cuore, che sa vedere oltre e che sa penetrare la coltre delle illusioni.

Sempre secondo il cuore di Dio, Samuele viene mandato da Iesse a Betlemme, rispettando così la condizione secondo la quale la scelta di un re non dipende da Samuele o da altri uomini, ma solo dal Signore. L’aurea dell’autorità divina e il carisma del profeta passano in rassegna tutti i figli di Iesse, ma, ogni volta, quello che agli occhi umani sembrerebbe il più adatto a divenire re, appare invece non approvato dal Signore; e così cresce l’attesa di sapere chi verrà scelto da Lui. Dopo aver scartato tutti i sette figli presenti si viene informati dell’esistenza di un ottavo figlio di Iesse, il quale per la sua giovanissima età, non può avanzare nessuna credenziale.

Solo il Signore può dire se quel ragazzo potrà essere il re del popolo di Dio, ed è questo che Samuele si sente dire e perciò può procedere all’unzione. A Davide non viene chiesto nulla, né sulla sua disponibilità, né sui suoi desideri. La decisione spetta solo a Dio, è lui che chiama, è lui che dà la missione. L’unzione non è solo un rito, ma è accompagnata dal vero dono, che può venire solo

dal Signore: dal soffio dello Spirito di Dio. Così un ragazzo che socialmente appare un emarginato, uno privo di credenziali, viene posto a capo d'Israele.

Questo compie lo Spirito di Dio, che trasforma le persone e, nonostante le loro inadeguatezze e limiti, le rende adatte ad assumere la missione che il Signore affida a loro, missione esorbitante per le loro forze umane e le loro qualità. E' lo Spirito la fonte di novità e la forza di trasformazione che Dio immette nella storia.

Da quel giorno in poi lo Spirito irrompe su Davide e in lui rimane per sempre, così come rimane nel cuore di ogni uomo che appartiene al popolo di Dio.

Appare interessante soffermarsi sul significato del verbo "irrompere", ossia del *penetrare con impeto violento o con la forza*. Quando, infatti, lo Spirito (causa) *irruppe* su Davide, generò due distinte conseguenze (effetti): la prima è quella, se vogliamo teologica, legata all'azione impetuosa, travolgente, fragorosa, che tutto trascina in un dinamismo continuo; l'altra, è legata all'atto del penetrare, cioè del vincere ogni ostacolo e ogni resistenza, squarciando e distruggendo il muro costruito dall'apparire per apparire. Lo Spirito di Dio irrompe e, proprio perché essenza d'ogni forza e d'ogni potere, demolisce le illusorie costruzioni delle realtà umane che si sono basate sulle apparenze, consegnandoci invece il frutto dell'amore divino e del Suo cuore, che stringe la rinnovata alleanza fra Dio e il suo popolo.

Trieste, 19 marzo 2020.

Giuseppe Di Chiara
